

# INFERNO

## CANTO XXIX

Canto XXIX, ove tratta de la decima bolgia, dove si puniscono i falsi fabbricatori di qualunque opera, e isgrida e riprende l'autore i Sanesi.

La molta gente e le diverse piaghe  
avean le luci mie sì inebriate,  
che de lo stare a piangere eran vaghe.      3

Ma Virgilio mi disse: "Che pur guate?  
perché la vista tua pur si soffolge  
là giù tra l'ombre triste smozzicate?      6

Tu non hai fatto sì a l'altre bolge;  
pensa, se tu annoverar le credi,  
che miglia ventidue la valle volge.      9

E già la luna è sotto i nostri piedi;  
lo tempo è poco omai che n'è concesso,  
e altro è da veder che tu non vedi".      12

"Se tu avessi", rispuos'io appresso,  
"atteso a la cagion per ch'io guardava,  
forse m'avresti ancor lo star dimesso".      15

Parte sen giva, e io retro li andava,  
lo duca, già facendo la risposta,  
e soggiugnendo: "Dentro a quella cava      18

dov'io tenea or li occhi sì a posta,  
credo ch'un spirto del mio sangue pianga  
la colpa che là giù cotanto costa".      21

Allor disse 'l maestro: "Non si franga  
lo tuo pensier da qui innanzi sovr'ello.  
Attendi ad altro, ed ei là si rimanga;      24

ch'io vidi lui a piè del ponticello  
mostrarti e minacciar forte col dito,  
e udi' 'l nominar Geri del Bello.      27

Tu eri allor sì del tutto impedito  
sopra colui che già tenne Altaforte,  
che non guardasti in là, sì fu partito".      30

"O duca mio, la violenta morte  
 che non li è vendicata ancor", diss'io,  
 "per alcun che de l'onta sia consorte, 33  
 fece lui disdegnoso; ond'el sen gio  
 senza parlarmi, sì com'io estimo:  
 e in ciò m'ha el fatto a sé più pio". 36  
 Così parlammo infino al loco primo  
 che de lo scoglio l'altra valle mostra,  
 se più lume vi fosse, tutto ad imo. 39  
 Quando noi fummo sor l'ultima chiostra  
 di Malebolge, sì che i suoi conversi  
 potean parere a la veduta nostra, 42  
 lamenti saettaron me diversi,  
 che di pietà ferrati avean li strali;  
 ond'io li orecchi con le man copersi. 45  
 Qual dolor fora, se de li spedali  
 di Valdichiana tra 'l luglio e 'l settembre  
 e di Maremma e di Sardigna i mali 48  
 fossero in una fossa tutti 'nsemble,  
 tal era quivi, e tal puzzo n'usciva  
 qual suol venir de le marcite membre. 51  
 Noi discendemmo in su l'ultima riva  
 del lungo scoglio, pur da man sinistra;  
 e allor fu la mia vista più viva 54  
 giù ver' lo fondo, là 've la ministra  
 de l'alto Sire infallibil giustizia  
 punisce i falsador che qui registra. 57  
 Non credo ch'a veder maggior tristizia  
 fosse in Egina il popol tutto infermo,  
 quando fu l'aere sì pien di malizia, 60  
 che li animali, infino al picciol vermo,  
 cascaron tutti, e poi le genti antiche,  
 secondo che i poeti hanno per fermo, 63  
 si ristorar di seme di formiche;  
 ch'era a veder per quella oscura valle  
 languir li spirti per diverse biche. 66  
 Qual sovra 'l ventre e qual sovra le spalle  
 l'un de l'altro giacea, e qual carpone  
 si trasmutava per lo tristo calle. 69

Passo passo andavam senza sermone,  
 guardando e ascoltando li ammalati,  
 che non potean levar le lor persone. 72

lo vidi due sedere a sé poggjati,  
 com'a scaldar si poggia tegghia a tegghia,  
 dal capo al piè di schianze macolati; 75

e non vidi già mai menare stregghia  
 a ragazzo aspettato dal signorso,  
 né a colui che mal volontier vegghia, 78

come ciascun menava spesso il morso  
 de l'unghie sopra sé per la gran rabbia  
 del pizzicor, che non ha più soccorso; 81

e sì traevan giù l'unghie la scabbia,  
 come coltel di scardova le scaglie  
 o d'altro pesce che più larghe l'abbia. 84

"O tu che con le dita ti dismaglie",  
 cominciò 'l duca mio a l'un di loro,  
 "e che fai d'esse talvolta tanaglie, 87

dinne s'alcun Latino è tra costoro  
 che son quinc'entro, se l'unghia ti basti  
 eternalmente a cotesto lavoro". 90

"Latin siam noi, che tu vedi sì guasti  
 qui ambedue", rispuose l'un piangendo;  
 "ma tu chi se' che di noi dimandasti?". 93

E 'l duca disse: "I' son un che discendo  
 con questo vivo giù di balzo in balzo,  
 e di mostrar lo 'nferno a lui intendo". 96

Allor si ruppe lo comun rincalzo;  
 e tremando ciascuno a me si volse  
 con altri che l'udiron di rimbalzo. 99

Lo buon maestro a me tutto s'accolse,  
 dicendo: "Dì a lor ciò che tu vuoi";  
 e io incominciai, poscia ch'ei volse: 102

"Se la vostra memoria non s'imboli  
 nel primo mondo da l'umane menti,  
 ma s'ella viva sotto molti soli, 105

ditemi chi voi siete e di che genti;  
 la vostra sconcia e fastidiosa pena  
 di palesarvi a me non vi spaventi". 108

"Io fui d'Arezzo, e Albero da Siena",  
 rispuose l'un, "mi fé mettere al foco;  
 ma quel per ch'io mori' qui non mi mena. 111  
 Vero è ch'i' dissi lui, parlando a gioco:  
 "I' mi saprei levar per l'aere a volo";  
 e quei, ch'avea vaghezza e senno poco, 114  
 volle ch'i' li mostrassi l'arte; e solo  
 perch'io nol feci Dedalo, mi fece  
 ardere a tal che l'avea per figliuolo. 117  
 Ma ne l'ultima bolgia de le diece  
 me per l'alchimia che nel mondo usai  
 dannò Minòs, a cui fallar non lece". 120  
 E io dissi al poeta: "Or fu già mai  
 gente sì vana come la sanese?  
 Certo non la francesca sì d'assai!". 123  
 Onde l'altro lebbroso, che m'intese,  
 rispuose al detto mio: "Tra'mene Stricca  
 che seppe far le temperate spese, 126  
 e Niccolò che la costuma ricca  
 del garofano prima discoverse  
 ne l'orto dove tal seme s'appicca; 129  
 e tra'ne la brigata in che disperse  
 Caccia d'Ascian la vigna e la gran fonda,  
 e l'Abbagliato suo senno proferse. 132  
 Ma perché sappi chi sì ti seconda  
 contra i Sanesi, aguzza ver' me l'occhio,  
 sì che la faccia mia ben ti risponda: 135  
 sì vedrai ch'io son l'ombra di Capocchio,  
 che falsai li metalli con l'alchìmia;  
 e te dee ricordar, se ben t'adocchio, 138  
 com'io fui di natura buona scimia". 139